

Ancora sui problemi dell'industria elettrica in Italia

Non si stancheranno, io spero i lettori della Rivista se, dopo l'articolo del Dami, la mia replica ed i successivi interventi del sen. Tartufoli ed ancora dell'On. Dami, torno a parlare dei problemi dell'industria elettrica per una breve ulteriore replica.

LE OSSERVAZIONI DEL SEN. TARTUFOLE.

Dice il sen. Tartufoli che fra le diverse cause di stasi nella costruzione di impianti elettrici vi è l'atteggiamento *politico* dell'ANIDEL, e cioè « la pretesa di rivalutare, in anticipo su qualsiasi altro settore dell'economia nazionale, il reddito al capitale azionario anteguerra, subordinando a tale condizione la possibilità di raccogliere nel mercato i nuovi capitali occorrenti e quindi la costruzione di nuovi impianti ». Affermazione tanto netta richiede risposta altrettanto netta. Le richieste dell'ANIDEL sono state sempre strettamente economiche e nulla hanno avuto di politico. L'ANIDEL non ha mai chiesto di poter rivalutare il reddito al capitale azionario anteguerra e cioè a circa 50 volte. Essa ha chiesto di essere messa in grado di: a) effettuare la manutenzione degli impianti nella misura necessaria ai costi attuali, che sono 60-70 volte quelli anteguerra; b) effettuare gli ammortamenti industriali limitatamente alla misura consentita dal fisco e cioè corrispondente al doppio della rivalutazione al coefficiente 18; e questo mentre gli ammortamenti industriali dovrebbero essere fatti ai costi attuali di ricostruzione, che per gli impianti elettrici in complesso possono considerarsi pari a oltre 60 volte quelli anteguerra; c) finalmente che i vecchi capitali possano essere remunerati, non già in base alla rivalutazione 50, bensì in base alla rivalutazione 18 come consente la legge.

Queste richieste, in particolare per quanto riguarda la rivalutazione, sono richieste minime. Le imprese elettriche chiedono di poter fare quello che tutte le altre società industriali hanno fatto. È ben lo sa il sen. Tartufoli che è Presidente della Società Industriale Carbuco e che ha potuto annunciare agli azionisti nell'ultima Assemblea lo aumento gratuito del valore nominale delle azioni da 75 a 500 lire utilizzando tutte le possibilità

di rivalutazione consentite dalla legge; distribuire ad ogni azione altre 100 lire con l'utilizzazione del Fondo Conguaglio Monetario Titoli e remunerare adeguatamente ogni azione da nominali 75 ed ora 500 con un dividendo di 100 lire. Le 200 lire distribuite rappresentano il 266 % sul vecchio nominale ed il 40 % sul nuovo nominale; e tutto questo dopo aver fatto ammortamenti del 2 % sui fabbricati industriali e dello 8 % sui macchinari rivalutati al massimo consentito di 36 volte l'anteguerra.

Ma dopo questa precisazione una non meno importante osservazione occorre fare: ed è, sostanzialmente, che l'argomentazione del sen. Tartufoli inverte i rapporti di causa ed effetto: non è la cosiddetta « politica » dell'ANIDEL che ha subordinato a certe condizioni (che sono solo quelle da noi precisamente riportate) la possibilità di raccogliere sul mercato i nuovi capitali, ma sono le condizioni obiettive del mercato che hanno imposto alle Società elettriche e quindi alla loro Associazione di categoria di avanzare certe richieste minime. Analogo al ragionamento del sen. Tartufoli sarebbe accusare lo Stato di voler fare la politica delle alte remunerazioni del capitale perchè emette prestiti pubblici, diciamo al 6%, mentre è invece chiaro che esso *deve* emettere prestiti al 6 % se vuole raggiungere lo scopo che si prefigge che è quello di raccogliere del risparmio sul mercato.

Il sen. Tartufoli cita, completamente a sproposito, l'esempio delle nuove case. Per i proprietari di case — dice il sen. Tartufoli — non esiste una « ANIDEL » e quindi si possono costruire nuove case mantenendo bloccati i vecchi fitti e sbloccando i nuovi. Ma se si fabbricano nuove case, ciò si deve non solo al fatto che i prezzi di vendita ed i prezzi d'affitto sono per esse completamente liberi, ma sono anzi superiori al livello economico proprio perchè i fitti delle case vecchie sono bloccati. Ma lo stesso non avviene nè può avvenire per l'energia elettrica. L'energia dei nuovi impianti non può esser venduta che ai vecchi prezzi, perchè anche a prescindere dalle possibili diverse interpretazioni delle disposizioni di legge, non si può discriminare fra vecchi e nuovi utenti.

Benchè l'incidenza del costo dell'energia elettrica sia sempre minima, una nuova industria che

si impianti non può venire trattata diversamente rispetto a quelle preesistenti facendole pagare più cara l'energia. Le argomentazioni del sen. Tartufoli non possono minimamente invalidare il fatto che per costruire nuovi impianti occorre raccogliere capitali, e chi ha dei capitali è disposto a impiegarli solo se da essi può ottenere una adeguata remunerazione.

Certo tutto diverso sarebbe stato l'atteggiamento cosiddetto « politico » dell'ANIDEL, se i capitali potessero raccogliersi senza nulla pagare; ma questo si può fare solo quando si tratti di prendere i mezzi sotto forma di tasse o imposte, ed anche in questo caso entro limiti ben determinati.

Il sen. Tartufoli torna sul solito argomento dello aumento che sarebbe già di fatto avvenuto delle tariffe oltre il coefficiente di legge di 24.

Ora, a proposito del coefficiente di aumento, l'ing. Faletti, nella polemica con lo stesso sen. Tartufoli sulla « Gazzetta di Parma » ha chiarito in forma froebeliana il problema, ma pare che non sia stato sufficientemente. . . . froebeliano.

I prezzi dell'energia elettrica sono numerosissimi e molto diversi (per luce, usi domestici, piccola forza motrice, grande forza motrice, usi stagionali, ecc.), risultano anzi diversissimi con la stessa tariffa da utente ad utente a seconda che questi ha una piccola od una grande utilizzazione. Sicchè, pur aumentando tutti i prezzi nella stessa misura percentuale, l'aumento percentuale del *ricavo medio* può essere uguale, maggiore o minore di quello dei singoli prezzi. È quello che si è cercato di dimostrare al sen. Tartufoli coi prezzi dei trasporti ferroviari facendo l'ipotesi che fosse aumentato il numero dei viaggiatori di prima e si fosse ridotto il numero di quelli di terza classe; ma il risultato è stato che con questo, a detta del sen. Tartufoli, si sarebbe affermato che « dopo la guerra siamo diventati tutti ricchi »! Bene; facciamo invece l'ipotesi che siano scomparsi tutti i viaggiatori di prima classe. Evidentemente il *ricavo medio* risulterebbe aumentato in misura minore dell'aumento delle tariffe. Non per questo il concessionario della ferrovia potrebbe affermare di avere aumentato i prezzi meno di quanto stabilito (1).

Tornando all'industria elettrica, il maggior aumento percentuale del *ricavo medio* in confronto di quello consentito per i *prezzi*, dipende dal fatto che nel 1942, per le necessità belliche, si sono dovuti spingere al massimo i cosiddetti usi poveri (produzioni elettrochimiche, elettrosiderurgiche, alluminio, ecc.) con che in quell'anno il *ricavo medio* è risultato particolarmente basso.

(1) Combinazione vuole però che le cose siano proprio andate come da noi soltanto ipotizzato: sono diminuiti i viaggiatori di terza classe come indicato in un lucido e documentato articolo del sen. Corbellini (in « Ingegneria ferroviaria », n. 10/1950 - *Assesamento tecnico ed economico dei traffici nelle Ferrovie italiane dello Stato*). Secondo il ragionamento del sen. Tartufoli saremmo quindi davvero diventati più ricchi.

Ma il sen. Tartufoli vuole andare oltre: vuol portare cioè in conto dell'aumento di fatto delle tariffe in contrapposto all'aumento legale anche l'onere termico; ma in questo acrobatico superamento di sé stesso ha trascurato una semplice cosa: che non è lecito aggiungere l'onere termico da una parte senza tenerne conto dall'altra. Se gli introiti per effetto dell'onere termico (del quale, va bene ricordato, le aziende del Settentrione non usufruiscono) devono essere aumentati da 32 a 36 come sostiene il sen. Tartufoli, anche il coefficiente legale di maggiorazione va aumentato da 24 a 28 in quanto l'onere termico è stato legalmente riconosciuto; le distanze restano evidentemente le medesime e quindi cadono le altre funambolesche argomentazioni costruite sul fragile sostegno di disinvolture statistiche.

Ancora, il sen. Tartufoli critica il sistema di riferirsi — parlando dei coefficienti di aumento delle tariffe dell'energia elettrica — ai prezzi anteguerra, insinuando, naturalmente senza ombra di documentazione, che quelli potevano essere elevati, mentre è notorio che, a causa della accanita concorrenza del Diesel, essi erano i minimi compatibili con le necessità economiche delle imprese. A parte comunque le gratuite insinuazioni, l'indagine della Commissione Centrale Prezzi che è arrivata a determinare l'insufficienza delle tariffe a quota 24, è stata proprio fatta prescindendo dal passato e considerando le necessità attuali delle imprese, controllate con accurate ispezioni.

Le considerazioni del sen. Tartufoli sulle percentuali di aumento che si ebbero nell'altro dopoguerra in relazione alla svalutazione di allora, pur diverse da quelle da lui indicate, vengono immediatamente controbattute dal semplice fatto che contro una svalutazione di almeno 60 volte nel nostro campo le aziende elettriche chiedono oggi un aumento delle tariffe a sole 32 volte; ogni commento guasterebbe. Anche le considerazioni del sen. Tartufoli circa le variazioni dei prezzi della energia elettrica negli Stati Uniti e in Svizzera (prezzi comunque superiori ai nostri) non hanno alcun valore, perchè non si possono manifestamente confrontare le situazioni di Paesi con svalutazioni enormi, dell'ordine da 1 a 60 come in Italia, con altri come la Svizzera e gli Stati Uniti con svalutazioni neppure degne di tale nome.

Ed ora un punto fondamentale della polemica va chiarito: le società elettriche non chiedono, come potrebbe far pensare lo scritto del sen. Tartufoli, che vengano annullati i contratti. Chiedono solo che vengano sbloccati tutti i contratti già *scaduti ed ingiustamente rinnovati « ope legis » a prezzi bloccati*. È evidente che i contratti non ancora scaduti dovrebbero restare in vigore sino alla naturale scadenza originale ma con piena applicabilità di tutte le loro clausole, comprese quelle eventualmente in essi incluse della variabilità dei

prezzi. Si considera scandaloso — e ciò risultava chiaro dal testo della precedente replica — non che un contratto venga rispettato da entrambe le parti sino alla scadenza, ma che si voglia approfittare delle circostanze per fare durare oltre il periodo contrattuale condizioni di particolare favore che solo in casi eccezionali e per un periodo *predeterminato* sono state stipulate, in qualche caso a contropartita di particolari vantaggi per le Società elettriche; scaduta la durata del contratto la contropartita è stata integralmente pagata e la continuazione di quelle condizioni costituisce illecito arricchimento di una parte a danno della altra. È scandaloso si considera pure il fatto che non sia ammesso, per l'esistenza della particolare disciplina del settore elettrico, la possibilità di ricorrere alle norme del diritto comune, quelle che prevedono la possibilità di rescissione del contratto per lesione grave e che sono valide per tutti i rapporti contrattuali; tanto più poi quando ciò consente a chi ne beneficia di distribuire utili molto cospicui anche se riferiti ai capitali rivalutati. E qui sta del resto la spiegazione di certi accanimenti... disinteressati nella difesa di determinate posizioni che non hanno alcun rapporto colle esigenze sociali e delle quali in ultima analisi sarà il Paese a fare le spese.

Il lettore attento avrà però capito che insistere sul fatto dei casi eccezionali di contratti particolarmente favorevoli ottenuti dagli utenti in contropartita di cessioni di impianti propri alle Società elettriche è un espediente, per far credere che quei casi particolarissimi (probabilmente numerabili con le dita di una sola mano) siano rappresentativi della generalità dei casi ai quali evidentemente il nostro scritto si riferiva e per i quali non vi è alcuna giustificazione.

La stessa sentenza della Cassazione citata dal sen. Tartufoli a difesa della Carbuco di Calcio conferma perfettamente quanto da noi detto e cioè che il blocco è ingiusto perchè « ha reso permanenti squilibri e facilitazioni che erano solo temporaneamente giustificati da situazioni contingenti ». La richiesta della Società elettrica di risoluzione del contratto per la eccessiva onerosità sopravvenuta, ai sensi dell'art. 1467 del Codice Civile, norma che ogni contraente può invocare, è stata respinta dalla Cassazione, non perchè non fosse giustificata, *ma solo perchè esisteva il blocco delle tariffe che quindi impedisce l'applicazione a una certa categoria di produttori di una norma di diritto comune che è applicabile invece a tutte le altre categorie*. Ecco alcuni brani della sentenza. « In ordine a tale questione, ha ritenuto la Corte in merito, riformando la contraria decisione del Tribunale, che l'azione di risoluzione per eccessiva onerosità sopravvenuta, ai sensi dell'art. 1467 Codice Civile, in relazione al contratto di somministrazione in controversia, *sino a quando rimarrà in vigore, nelle attuali caratteristiche il regime vincolistico, è incompatibile con questo, e come tale inammissibile.*

« L'art. 1467 è inserito nel Codice Civile per regolare rapporti privatistici, in situazioni di normalità, e senza delimitazioni nel tempo o in contingenze particolari; è dunque uno strumento di natura privatistica affidato al Magistrato per ristabilire l'equilibrio dei contratti. Contrapposto a questo regolamento privatistico è il regime del blocco sui prezzi ».

Secondo l'argomentazione del sen. Tartufoli quindi il blocco sarebbe giustificato solo perchè la Cassazione ha detto che la risoluzione del contratto è impedita dall'esistenza del blocco. La Cassazione invece dice che l'esistenza del blocco impedisce di riconoscere l'eccessiva onerosità del contratto.

D'accordo invece pienamente col sen. Tartufoli sulla chiusa della sua « precisazione ». Ma qui ci pare che egli sia proprio in contraddizione con sè stesso. Egli dice che l'industria elettrica per ritrovare le vie del passato deve agire in tutte le direzioni « secondo le leggi dell'iniziativa privata ». Ma queste leggi non prevedono la spoliazione di imperio di una categoria di risparmiatori — gli azionisti delle società elettriche — a favore di altre categorie di risparmiatori — gli azionisti delle società consumatrici. Le leggi dell'iniziativa privata sono proprio quelle che noi non cesseremo mai di lodare e non loderemo mai abbastanza. Esse però esigono la libertà economica senza vincoli demagogici. Su questo campo, a parità di condizioni e non in condizioni di inferiorità come ora, in perfetta tranquillità di coscienza, saremo i primi a rallegrarci della eliminazione degli inetti che non sarà mai abbastanza rapida. Ma non ci devono essere interferenze nemmeno... politiche.

Quanto poi al giudizio sui passati capi dell'industria elettrica ci associamo toto corde al sen. Tartufoli mentre sul confronto con gli attuali dirigenti riteniamo equo rimandare il giudizio ai posteri che terranno certo presente, nel giudicarli, anche dell'ambiente nel quale essi hanno dovuto operare. Ed ai posteri spetterà pure il giudicare obiettivamente in base a documenti inoppugnabili a chi risalgano le gravi responsabilità di avere ostacolato lo sviluppo dell'industria elettrica e conseguentemente dell'economia del Paese. Gli attuali dirigenti dell'industria elettrica non temono tale giudizio.

II. RIESAME DELLE TESI DELL'ON. DAMI.

Il Dami svolge una critica alla impostazione della nostra replica e che cioè essa non è in sostanza che una ripetizione delle note tesi degli industriali elettrici; ed una critica sul metodo della trattazione e che cioè sia basata su affermazioni « fideistiche » cioè non fondate su una precisa documentazione.

Non vi è dubbio che la nostra replica ripeta nella sostanza le posizioni sempre sostenute dalla

industria elettrica. Che questo venga considerato un difetto o un pregio non può avere per noi importanza; quello che è importante è che noi riteniamo fundamentalmente corrette le tesi sostenute soprattutto dal punto di vista dell'interesse generale. D'altra parte lo stesso articolo del Dami che alla replica aveva dato origine e nonostante egli voglia far ritenere fosse impostato « a superare i contrastanti interessi dei singoli gruppi indicando le soluzioni più rispondenti all'interesse nazionale » partiva da una premessa che era un condensato delle solite tesi di critica all'industria elettrica italiana: la stasi dell'industria elettrica nel dopoguerra, l'attenuarsi dello « slancio » costruttivo, il monopolio dell'industria elettrica ed il pericolo di sovraprofitti monopolistici, il trattamento parziale verso le diverse categorie di utenti, l'elevata incidenza del costo dell'energia elettrica sul costo dei prodotti, la necessità di nazionalizzazione ecc. ecc.; tanto che questa impostazione ci aveva costretti, davvero contro voglia, a ritornare a dare una serie di elementi e di cifre — del resto ben noti — che servissero ancora una volta a controbattere le gratuite accuse che sul bersaglio delle aziende elettriche vengono con tanta facilità lanciate.

Quanto alla critica sul metodo e cioè alle accuse di affermazioni « fideistiche » abbiamo cercato di dare, nei limiti necessariamente imposti dal tipo di trattazione, la più accurata documentazione proprio per controbattere la comoda abitudine delle affermazioni non documentate così di moda nella trattazione dei problemi economici. E, da questa abitudine anche il Dami, che ci accusa delle affermazioni fideistiche, non è immune. Valga un esempio. Diceva il Dami « che le costruzioni elettriche italiane nel dopoguerra sono modeste ove si facciano le comparazioni con altri Paesi d'Europa, alcuni dei quali più colpiti di noi dalla guerra ». Non aggiungeva alcuna precisazione o citazione. A questa gratuita affermazione noi rispondevamo: « Inoltre ancora in molti altri Paesi i danni di guerra agli impianti elettrici sono stati proporzionalmente minori di quelli subiti dall'industria elettrica italiana. Così ad esempio in Francia, così in Inghilterra ». Ed in una nota si precisava che i danni di guerra in Francia erano stati valutati ufficialmente (e si citava regolarmente la fonte, anch'essa ufficiale) ad una cifra pari al valore non certo discutibile delle sole centrali italiane cedute per effetto del trattato di pace. Si citava anche, a conferma della modestia dei danni di guerra agli impianti elettrici inglesi, una valutazione sempre ufficiale e da fonte ufficiale. Il Dami cita invece la nostra affermazione sui danni di guerra in Francia ed in Gran Bretagna come una affermazione « fideistica ».

Non è qui il caso di continuare le particolari polemiche sulle cifre che non mancheremo in altra sede di tentare di concludere.

Solo, rimproverati di affermazioni « fideistiche », non possiamo tralasciar di segnalare affermazioni

di questo genere: « Data la particolare psicologia del risparmiatore italiano, sarebbe facile allo Stato procurarsi i capitali necessari al potenziamento dell'industria elettrica ad un saggio di interesse inferiore a quello a cui i risparmiatori sarebbero disposti a cederli ai privati ». Ma i mezzi che lo Stato dovrebbe procurarsi per l'industria elettrica sarebbero in aggiunta a quelli che esso deve procurarsi per tutte le altre sue necessità. E se oggi riesce con tanta difficoltà alla bisogna, costretto addirittura a impedire durante le sue operazioni, che hanno un risultato sempre inferiore alle necessità, ogni altro tipo di operazione, come si può affermare con tanta sicurezza che riuscirà non solo a raccogliere i mezzi ma anche a costo inferiore di quello delle società elettriche? Non si dimentichi che le esperienze francesi ed inglesi hanno provato proprio tutta la fallacia della tesi del Dami (2).

Sul problema generale della opportunità o meno di una nazionalizzazione certo è difficile poter in astratto portare elementi irrefutabili e convincenti; soprattutto quando concetti come questi — nazionalizzazione o antinazionalizzazione — vengono ormai considerati bandiere di ideologie politiche umanamente inconciliabili; per quanto esistono già esperienze talmente negative in Italia ed all'estero sulle quali non è naturalmente possibile in questa sede dilungarsi ma alle quali non si può, considerando il problema obiettivamente, restare insensibili (3). Ma una cosa è certa: che il problema della nazionalizzazione non ha evidentemente possibilità di discussione su base economica quando si ammetta in partenza con ardite teorie pseudo-sociali che i bilanci delle so-

(2) Una delle conseguenze sulle quali vi è pieno accordo in Francia fra nazionalizzatori ed antinazionalizzatori è che l'industria elettrica francese con la nazionalizzazione ha perduto il credito autonomo che aveva quando era privata. In una analisi dei primi negativi risultati della nazionalizzazione, ai quali sperava si potesse ovviare con l'attuazione di un maggior decentramento della distribuzione, il socialista Ramadier, che fu uno dei propugnatori della nazionalizzazione, osservava a proposito della perdita di credito dell'industria elettrica francese dopo la sua nazionalizzazione:

« Nella stessa maniera il credito dell'industria elettrica cambia di natura. Vi è certo un mercato nazionale sul quale possono collocarsi i titoli garantiti dallo Stato e questo mercato sarà aperto ai prestiti della Electricité de France purchè lo Stato dia la sua garanzia. I due crediti si confondono e gli investimenti dell'Electricité de France vengono a pesare sulla Tesoreria. Il carico è pesante e siccome la facoltà totale di emettere prestiti non è aumentata, il carico cade in definitiva sullo Stato. Questo, da parte sua si lagna del nuovo peso che non era stato previsto; e da questa situazione al parlare di deficit non vi è che un breve passo, che la stampa compie con rapidità. Si confonde la gestione che è attiva (?) e gli accrescimenti di capitali che richiedono nuovi fondi. Ma in ragione di tale conclusione lo Stato aumenta i suoi controlli, aggrava la sua tutela; l'autonomia dell'E. d. F. si trova progressivamente ridotta. Sul piano finanziario, ma anche sul piano dell'esercizio, prosegue la trasformazione della impresa commerciale ed industriale in amministrazione pubblica. Si sente già avvicinare l'assimilazione dell'industria elettrica al Monopolo dei tabacchi o alle poste. Senza credito autonomo l'E. d. F. non può avere Tesoreria autonoma né gestione autonoma ».

(3) Si veda, ad es., quanto detto nel volume di RENÉ GENDARME, *L'expérience française de la nationalisation industrielle*, Librairie de Médecis, Paris, 1950.

cietà nazionalizzate possono chiudersi regolarmente in perdita, o quando si ammetta, come fa l'on. Dami, che si possano espropriare parzialmente o totalmente i vecchi azionisti delle società nazionalizzate. E infatti di un vero e proprio esproprio si tratta quando si corrisponde un indennizzo inadeguato al valore reale dei beni espropriati e per di più mediante obbligazioni che fruttano un

POSTILLA - Non è sempre facile trarre dall'esposizione di punti di vista divergenti conclusioni precise sulla giustezza delle tesi in contrasto. Generalmente si è piuttosto portati a pensare, secondo l'antico detto, che la verità stia nel mezzo. Credo però che nel caso particolare questa regola subisca un'eccezione. Chiunque scorra il mio articolo e quello del Valerio nonché le relative repliche ha, ritengo, elementi sufficienti per esprimere un giudizio preciso e, se ancora potesse essergli rimasto qualche dubbio, basterebbe leggesse la controreplica del mio contraddittore. Questi, di fronte ad una circostanziata confutazione delle sue affermazioni, non trova di meglio che restringersi ad un solo dei tanti punti trattati e ricorrere ad una nuova evidente deformazione del mio pensiero per cercare, sia pure su fronte limitato, di controbattere le obiezioni rivoltegli. Accusato di non documentare le sue affermazioni crede di poter rovesciare le posizioni addebitandomi, a sua volta, di non aver dimostrato che: « le costruzioni elettriche italiane nel dopoguerra sono modeste, ove si faccia la comparazione con altri paesi d'Europa, alcuni dei quali più di noi colpiti dalla guerra ».

Ma che cosa avrei dovuto dimostrare? Il punto essenziale, e cioè che praticamente eravamo l'ultimo paese in Europa nell'aumento della produzione (non in quello delle costruzioni elettriche, come mi fa dire l'Ingegnere Valerio) l'ho documentato ampiamente riferendomi alle statistiche fornite dall'O. N. U. Che poi esistano paesi d'Europa più

tasso di interesse inferiore a quello di mercato, il che ne riduce ulteriormente il valore. Che in questi casi la nazionalizzazione possa essere un affare nessuno lo nega, ma sarebbe come dire, parafrasando un comune slogan socialista, che « le vol est une affaire ».

GIORGIO VALERIO

di noi colpiti dalla guerra credo che non sia ignoto ad alcun lettore di questa Rivista.

Il mio contraddittore nega poi che, « data la psicologia del risparmiatore italiano sarebbe facile procurarsi i capitali necessari al potenziamento della industria elettrica ad un saggio inferiore a quello a cui i risparmiatori sarebbero disposti a cederli ai privati ». Prima di contestare questa affermazione il Valerio avrebbe dovuto verificare, mi sembra, se in effetti in Italia i titoli di Stato o garantiti dallo Stato siano o no emessi ad un saggio di interesse inferiore a quelli privati. Una volta fatta questa verifica ed integratala con uno studio del mercato finanziario nazionale, forse, anche senza bisogno di ricorrere ad approfondite indagini sull'Electricité de France » o ai discorsi di Paul Ramadier, egli avrebbe potuto convincersi che la mia affermazione non è così lontana dal vero come mostra di credere.

Nel chiudere il dibattito non mi resta che prendere atto con rammarico che le mie assicurazioni circa la non preconcepita ostilità contro le società elettriche non convincono l'Ing. Valerio. Mi rimane in ogni caso la soddisfazione di aver contribuito, nel limite delle mie modeste forze, all'impostazione di un problema così importante come quello della migliore organizzazione dell'industria elettrica italiana.

CESARE DAMI